

Introduzione

Massimiliano Tarantino

Vi do il benvenuto per questa iniziativa che abbiamo fortemente voluto e che ricorda i fatti di Genova con un titolo che dà la traccia di questa giornata: *G8 GE 2001. La generazione che perse la voce*. A me il compito di fare un'introduzione senza togliere nulla alle argomentazioni degli ospiti che anch'io attendo di sentire.

Mi è capitato in questo weekend di fare un lungo viaggio, di percorrere l'Italia dal nord al sud in treno. Vedevo scorrere le città davanti ai miei occhi, quelle stesse città da cui probabilmente provenivano le comunità e i ragazzi che erano a Genova, e avevo un tarlo. La colpa è di Rosanna Prevede, una delle ospiti di quest'oggi, che ha pubblicato un pezzo di accompagnamento a questo evento nel quale sono contenute tre parole: "Silenziosi ma vivi". Queste sono state il mio tarlo lungo questo viaggio, un assillo difficile da respingere che mi ha fatto subito venire in mente due considerazioni: una su "silenziosi" e una su "vivi". "Silenziosi" è la constatazione che la strategia attuata di accantonamento dei principi cardine dello stato di diritto - come riferito dalla Cassazione - ha centrato il suo obiettivo, silenziando un movimento, le sue persone, le sue istanze. "Vivi", invece, con quel "ma" in mezzo, dice che delle persone sono sopravvissute, sono andate avanti: hanno acquisito l'esperienza di Genova come un dato storico, come una forza e un'energia che possono portarsi dietro non come comunità, ma come individui.

G8 GE 2001. La generazione che perse la voce è un titolo nato da un forte dibattito interno qui in Fondazione. In queste settimane di preparazione varie tesi sono emerse tra me, i ricercatori e le persone che hanno curato quanto voi vedrete. Alcuni dicono: “Dobbiamo parlare dei partecipanti di Genova. Capire l’eredità di Genova nelle persone che ci sono state o in quelle che potevano esserci, che non c’erano, ma che condividevano quegli stessi ideali”. Io penso che il cuore della questione sia politico e si riferisca al fatto che dopo Genova nessuno sia stato in grado di raccogliere l’eredità di Genova e farne un movimento politico organizzato. Probabilmente qualcuno ci ha provato, qualcuno si è intestato quell’eredità politica, ma nessuno ha costruito un sogno di società, nessuno ha condito il suo messaggio politico con il contenuto di quelle manifestazioni, con la forza e l’energia di quei manifestanti. Molto probabilmente qualcuno ci sta pensando, molto probabilmente ancora oggi qualcuno ci sta provando, ma in questi sedici anni – perché poi è dalla fine degli anni ’90 che noi non abbiamo una sinistra – non c’è stata un’eredità vera: non c’è stato un tentativo di interpretare quell’energia, quei messaggi ecologisti, ambientalisti, pacifisti, antiglobalisti, in un senso non radicale, ma autentico e di proposta.

Noi, e la comunità che oggi è qui, sentiamo il bisogno di questa proposta. In quanto Fondazione, sentiamo il bisogno di recuperare quei temi: il bisogno di farci animare da essi nelle nostre attività di ricerca, di pianificazione, e nella nostra volontà di dare ai cittadini un ruolo diverso, una consapevolezza diversa. Non vogliamo tornare a Genova per fermare il tempo a Genova, pensiamo e vogliamo tornare a Genova per capire come si può costruire dal contenuto di quelle manifestazioni un modo diverso di fare politica. Per questo abbiamo voluto mettere assieme persone ed esperienze molto diverse per capire l’eredità di quei fatti, l’eredità di quelle tematiche, l’eredità di una generazione che secondo noi non solo ha uno spazio ma anche una voce. E da questa voce vorremmo poter ripartire.

P.s. Il testo che precede riprende il profilo nella riflessione che ho tenuto

quel giorno, il 18 luglio 2017. Per me era ed è un modo per dire che quell'evento non era un bilancio, ma un momento reale del nostro percorso di riflessione.

Qualcosa, tuttavia, è cambiato da quel 18 luglio. Una delle voci con cui avevamo pensato quel percorso, Alessandro Leogrande, ci ha lasciato lo scorso 26 novembre. Con Alessandro, come con tutte le voci di quella giornata, eravamo d'accordo su un dato: quell'occasione era una tappa per tentare di dare voce a una generazione che la voce l'aveva perduta, al tempo stesso, dare una chance al presente di riprendere un cammino. L'idea era ed è di trovare i tempi e i modi per fare del 18 luglio una tappa di quel "calendario civile" dove le piazze tornano ad essere un momento costituente di un futuro possibile fondato sull'inalienabilità del diritto a prendere la parola.

Quella giornata, per tutti noi, non era un'occasione isolata ma segnava un inizio di percorso e un impegno, a suo modo un patto, un modo per darsi la parola. Anche per questo, il Quaderno *G8 GE 2001. La generazione che perse la voce* è a lui dedicato.